

Furono condizioni oggettive o soggettive a «bloccare» la politica del PCI negli anni Settanta? Il recente fascicolo di «Laboratorio politico» offre nuovi spunti per un dibattito che è ancora di grande attualità

# Compromesso storico

Il compromesso storico è morto. Abbasso il compromesso storico. Sarebbe davvero ingiusto e riduttivo rendere conto dell'intenso dibattito che ha accompagnato e seguito la proposizione e i tentativi di attuazione di quella complessa strategia politica soltanto in questi termini (che, pure, sono stati ampiamente utilizzati). Infatti, per quanto sostanzialmente fallita, quella strategia ha inciso su tutto il corpo del Partito Comunista e ha praticamente segnato tutta la politica degli anni Settanta. L'analisi di quanto è avvenuto e la riflessione su quanto poteva avvenire, oltre che sul lascito di quella fase, sono essenziali all'elaborazione di una nuova strategia e all'indicazione di vie d'uscita da un sistema politico che nel corso degli anni Settanta (e dell'alternanza fra coalizioni diverse e non all'interno di coalizioni prefissate), è rimasto bloccato. Il recente fascicolo di «Laboratorio Politico» (marzo-giugno 1982) riporta riflessioni e ricerche di grande importanza per una comprensione di quell'esperienza. Ovviamente, non tutti i temi sono condivisibili, anzi alcune sono decisamente controverse (la loro fuorviante), ma lo sforzo è decisamente meritorio ed è altresì il più organico finora compiuto.

## Poteva vincere in Italia la «grande coalizione»?



Il primo elemento che mi pare controverso è il taglio complessivo del fascicolo. Stupisce che un partito come il Pci e diversi suoi autorevoli intellettuali alle dimissioni europee ed internazionali dei fenomeni politici, isolino completamente il compromesso storico dal quadro delle alternative aperte ai partiti di sinistra in Europa occidentale e dalle esperienze concrete di alcuni di essi. Ma questo riferimento alle esperienze straniere, si riferisce a casi di democrazia consociativa o del caso di grandi coalizioni, come, rispettivamente in Olanda, Austria e Repubblica Federale Tedesca, si rivela indispensabile sia per la comprensione della dinamica delle grandi coalizioni sia per la chiarificazione dei problemi della legittimazione a governare in paesi di frontiera tra partiti di sinistra. Trovati in contesti, ma non per questo meno temibili oppositori degli interessi costituiti dei gruppi dominanti interni e internazionali.

Asor Rosa suggerisce a questo proposito l'esistenza e la permanenza di correnti di cultura politica nel gruppo dirigente del Pci. Ma chi abbia vissuto quella cruciale fase degli anni Settanta in Italia non può esimersi dal rilevare carenze di cultura politica anche negli intellettuali più o meno organici del Pci di allora (e di oggi), accomunati nel loro rifiuto a fare i conti con chi sosteneva doverci guardare fuori dai confini per componenti della dinamica si stesse mettendo in movimento, a quali costi presumbili, con quali vantaggi ipotizzabili. D'altronde, il compromesso storico non può essere ridotto ai rapporti coincidenti e differenziali, fra il pensiero di Moro e le elaborazioni dei dirigenti comunisti nella contesa, nella manifestazione forse eccessiva da parte dell'attuale segretario, di posizioni fra Togliatti e Berlinguer, ma è invece il prodotto di uno scontro più complesso fra un grande partito di sinistra, un partito interclassista come la Dc che si è fatto Stato (come sottolinea molto opportunamente Accornero) e una sinistra, ma non sempre positiva, dinamica sociale, e infine il tema del punto (e simpatetico) excursus su «la cultura politica del compromesso storico», Asor Rosa individua il problema nel «prodotto di un pensiero che, sul piano ideologico, come su quello organizzativo e politico, è legato essenzialmente alla «vita» dell'organismo che a sua volta produce».

Entrano, allora, in campo i diversi aspetti e i diversi momenti analitici legati al partito come organizzazione. Di tanto in tanto fa capolino l'idea che un partito organizzato secondo i criteri del centralismo democratico non solo ha enormi difficoltà di gestione interna, ad esempio, nel controllo e nell'utilizzo delle informazioni e quindi spreca energie, ma è anche inadeguato a governare una società che diviene sempre più complessa (ma che non per questo automaticamente degenera oppure deve essere drasticamente «ricomposta»). E, però, quello che manca nelle discussioni di Asor Rosa, degli altri collaboratori del fascicolo (come Tronti) che si confrontano con questo problema è un'analisi esplicita e approfondita delle caratteristiche del modello di democrazia politica, dello stesso modello di società che derivavano dalla strategia del compromesso storico.

Quando, infatti, si passa alla tematica di quale partito abbia concretamente affrontato il compito di attuare il compromesso storico, dati ed analisi divergono ancora di più. Chiara Sebastiani, nel suo scritto, si riferisce ai quadri intermedi del Pci, funzionari compresi, negli anni Settanta e l'emergere di un ceto politico formato da ex-operai e da ex-studenti, in larga misura «burocratizzata» e senza reali esperienze di lavoro. Ma poi, non ne trae tutte le conclusioni possibili. Infatti, ci si aspetterebbe che questo ceto sia gestito in modo da sfruttare le sue caratteristiche, sappiamo che mantiene un suo rapporto e, anzi, sulla base di quanto sa e raccoglie, ha espresso atteggiamenti di dissenso nei confronti della strategia o dell'attuazione concreta. Per quanto cooptato, non sembra totalmente dipendente dalla leadership (e, allora, il problema sta piuttosto nella leadership che non trova il modo di sganciarsi efficacemente da una strategia che aveva ritenuto di lungo periodo e che aveva bisogno di lungo tempo per dare frutti).

Paradossalmente, il partito come organizzazione ha risposto bene alle difficoltà di una strategia non maturata profondamente al suo interno, respinta dal destinatario principale (la Dc), sfidata all'interno in maniera sommissa, e all'esterno, rumorosamente, dai movimenti sociali (non tutti di eguale capacità rappresentativa e di accettabile rilevanza politica; e su questo il giudizio sul movimento del '77 non mi pare debba essere positivo, anche se la realtà è un po' diversa). Fu troppo rigida, troppo preta. Non si capisce, allora, perché Fedele, in base ad una discutibilissima (anzi errata) affermazione («le grandi formazioni politiche occidentali sono state innanzitutto dei partiti di governo o di area e, solo secondariamente, hanno invece assunto delle caratteristiche di massa del genere di quelle che si sono sviluppate nella storia della colta tedesca alla svedese e, più recentemente, dal Pci francese al Pasok, sta ad indicare che l'organizzazione è alla base dei successi politico-elettorali e il precedente) pretendeva che la soluzione al problema del Pci si trovi nell'abbandono del partito di massa. Semmai si può trovare in una riforma e una ridefinizione delle caratteristiche del partito di massa comunista quale è emerso in Italia e, più che altro, nelle modalità di circolazione delle élites: in nessun modo nella rinuncia al radicamento organizzativo e amministrativo (per quanto vi siano punte di asprezza e di burocratismo in questo radicamento).

La realtà complessiva è che la strategia del compromesso storico richiedeva un partito di massa, ma bisognava altresì di un sostegno di massa e di una situazione di bassa mobilitazione. Queste ultime due esigenze erano in contraddizione; il Pci ottenne un sostegno di massa attraverso la fase di mobilitazione collettiva del periodo 1974-1976, ma questo sostegno possedeva caratteri, esigenze, preferenze largamente alternative rispetto a quelli della Dc. I democristiani potevano essere costretti al compromesso storico solo per controllare la società e per rallentare il loro declino. La mobilitazione di massa della società li avrebbe obbligati a questo passo, ma la società italiana mobilitata voleva un'alternativa alla Dc e non una coalizione con essa. Non c'è dubbio che una riflessione sul compromesso storico e sulle conseguenze delle grandi coalizioni avrebbe messo in rilievo, fra le prime, l'esigenza di legittimare i partners e garantire un ricambio pacifico, sentita anche e forse soprattutto dalla Dc declinante (come per l'appunto quella tedesca e quella austriaca) e, fra le seconde, la possibilità della comparsa di fenomeni di tipo «partito di massa» che, allora, l'unità dei mutamenti socio-politici non fosse stata consentita alle aspettative (come suggerisce il caso tedesco). Mancò allora al gruppo dirigente del Pci la «volontà» di sterzare rapidamente, forse per timore di destabilizzare eccessivamente il sistema, ma aperta dallo stesso gruppo dirigente, e indispensabile per andare oltre (come sostengono Asor Rosa, Paolo Franchi e, in maniera più cifrata, Tronti)? L'interrogativo è aperto e, se non trova una risposta definitiva in «Laboratorio Politico», sicuramente vi trova molti spunti stimolanti.

Gianfranco Pasquino  
(Ordinario di scienze della politica dell'Università di Bologna)

«Si ho sentito, ne abbiamo anche parlato assieme; il Governo ha intenzione di abrogare la legge del 180 come Franco Basaglia ha abbattuto i manicomi; sembra una vendetta studiata a tavolino; vogliono fare tanti piccoli ospedali psichiatrici per sbatterci dentro quelli che più non sono passabili e dei triestini; io e Paolo con il magliore dietro la nuca a guardare gabbiani e surf. L'hai anni addietro, aveva tentato di uccidere sua madre quando una tonnellata di problemi personali gli era caduta addosso e aveva iniziato a sognare ad occhi aperti storie inesistenti e cattive. Era tornato a casa dalla madre (separata dal marito) e l'aveva spaccato una quantità di cose. «Roba da matti»; ma non finì in manicomio, la sua madre si suicidò. E quelli del Centro della salute mentale di Barcola, il manicomio era già felicemente crollato, Paolo non fu legato ad un letto; non gli fecero la prima elettroconvulsione, non applicarono elettrodi al suo cervello aggressivo; dopo due-tre giorni trascorsi seduto su quella veranda davanti al mare iniziò a raccontare la sua storia ai medici che si erano presi cura di lui. Neppure quel racconto gli fu imposto. La sua reale aggressività si sciolse nella sofferenza prodotta dalla sua vita, che alla sua storia fu dedicata dagli operatori e da molti ospiti e visitatori del Centro e, in fondo, in quel clima di «caring community» che aveva accolto le sue angosce. Ora vive con un amico in un appartamento che il Centro gli ha procurato, vive come molti altri suoi colleghi sulla sponda di abitare in una di quelle molte città in cui i centri di salute mentale sono utopia e gli ospedali psichiatrici profumano ancora di solida fede nella cura. E quando si parla di questa storia, Paolo racconta in una camicia di forza «taglia extra-large».

Il Centro di salute mentale di Barcola è una villetta in riva al mare, sole d'estate, bora d'inverno. «La prima esperienza di servizio territoriale l'abbiamo inventata lì», racconta Paolo Rotelli, direttore dei servizi psichiatrici della città, amico e collaboratore di Franco Basaglia e a lui succeduto nella gestione del problema psichiatrico di Trieste. Basaglia stava minando l'ospedale psichiatrico e studenti e operatori di mezzo mondo correvano da lui per vedere che cosa stava facendo o per dargli una mano. Basaglia non ha mai af-

fermato che la malattia mentale non esiste. La sofferenza mentale, spiega, viene coperta e negata dalla sofferenza prodotta dalla istituzione manicomiale e dai suoi meccanismi, tutti necessariamente ispirati da una generale contenzione. Questo vale anche per la «storica» schizofrenia, per la divina «schizofrenia», ovvero per il momento della irrimediabilità e della pericolosità della «malattia mentale». A Trieste è proiettato anche questo totem della psichiatria classica. A 18 anni era una schizofrenica e finì in un manicomio criminale; da lì la trasferirono in ospedale psichiatrico e ci rimase per molti anni fino al '77, ne uscì per tornare, poco dopo, in quel mattatoio da cui era uscita all'inizio della sua lunga «carriera» istituzionale. Le crisi erano frequentissime e violente ma poi incontrò il Centro di salute mentale e la spirale si spezzò. La ospitarono per qualche giorno e si avviò un rapporto terapeutico che le



Come funziona la 180 in uno dei luoghi che videro le prime esperienze di Basaglia? Un viaggio a Trieste dove, tra malati, medici e gente comune, tutti dicono che questa legge non è utopia

## C'era una volta la città dei matti

in pochi - ricorda Beppe Dall'Acqua, primario del Centro - e lavoravamo senza badare agli orari; eravamo tutti 24 ore su 24; non eravamo in numero sufficiente per inventarci una organizzazione vera e propria; Barcola era la nostra vita e il Centro scoppiava; allora era il solo punto di riferimento territoriale del processo di svuotamento del manicomio. La città si riempiva di «matti» e la paura usciva dalle case di nuovo succedendo alla manicomio viene serrato e tutti i matti abbiamo scarcerato. E allora i Centri abbiamo preparato per far uscire tutta la gente, belli e grandi e un po' decentrati dove escluso nessun più si deve. Non ci sarà più la prigione, fine dei letti di contenzione; coloriamo le case di verde di giallo e per andarci un azzurro cavallo: la storia l'hanno raccontata così in quartine e disegni raccolti in un gran pannello appeso ora sui muri di Barcola. «All'inizio era una vera, grande avventura; eravamo

dove andava a parare: ha giocato da solo contro la città e ha vinto lui; poi lo abbiamo capito che abbiamo vinto tutti. È stata dura anche per noi - Maria Grazia Giannichedda, sociologa, una dei tempi «eroici» al fianco di Basaglia e di Rotelli. Siamo entrati nelle sezioni del Pci siamo diventati compagni. Abbiamo rotto le scatole nei consigli di quartiere, ci siamo sgolati con la gente per la strada. Nell'aprile del 1980 celebrarono i funerali amministrativi dell'ospedale di S. Giovanni. La città dei matti era esplosa in mille pezzi: qualche comunità alloggia, una scuola. In qualche angolo dei grandi viali alberati che separano i vecchi padiglioni un gruppetto di ex degenati saluta il visitatore-archeologo con sorrisi e strette di mano strapiene di umanità e vuole di coscienza perché quella cultura psichiatrica che credeva negli elettroshock, nei letti di contenzione e nelle lobotomie aveva imposto di chirurgizzare la loro tenuta aggressività assieme a qualche miliardo di neuroni. Ma il «grosso» della enorme struttura sta franando, come se le autorità comuniste avessero deciso di aspettare il tempo del grande ritorno in manicomio. «Non muovono un dito - lamenta Rotelli - S. Giovanni, come si dice negli stogani, deve rientrare nel tessuto della città e per far questo bisogna bloccare lo sfascio e inventare delle funzioni. Ma aspettando, forse per poter addobbare un giorno a Franco Basaglia la responsabilità di un crollo dovuto solo alla loro cocente distrazione. Forse Trieste, con i suoi sette Centri di salute mentale aperti 24 ore su 24 dotati di cucina e di pochi letti serviti da équipes di psichiatri (3 per ciascun centro) e di infermieri (20-25 in ciascuna struttura) e di altri centri, con i suoi 40 appartamenti abitati dalla vecchiaia e dalla nuova utenza; è tutto quello che gli estensori del recente progetto di legge governativa non hanno mai visto e non vorrebbero mai vedere. Ciascun Centro assiste, mediamente, 400-500 utenti con una spesa per farmaci che, anche quando è indicata che molti preferiscono ignorare, tende a ridursi di anno in anno. 5340 visite ambulatoriali, 3150 visite domiciliari (8 al giorno); queste sono le cifre di Barcola registrate in un anno di lavoro.

«Non è un modellino - spiega Rotelli - è un'organizzazione precisa. Stiamo facendo cose di una ovvietà assoluta che tuttavia si scontrano con le istituzioni, poiché è stupido che chi ha una sofferenza psichiatrica consumi la sua sofferenza in un ospedale; cosa ci farebbe steso su un letto? Che cosa ricavarrebbe da un approccio terapeutico che tende ad ignorare la sua persona e la sua storia? Ecco, forse se si partisse un po' più dai dati del lavoro fatto assieme a colpevoli inefficienze si scoprirebbe che qualcosa ha smosso in questa Italia, qualcosa ha cambiato la 180. Anche se qualcuno continua a chiamarla utopia. A Trieste, per esempio, questa utopia si tocca con mano. Toni Jop

Da dove vengono le parole «afa» e «canicola» che ripetiamo drammaticamente in questi giorni? Sentiamo Virgilio e Plinio il Vecchio a chi attribuivano la colpa della siccità e quali consigli davano agli uomini bruciati dall'arsura

## Che caldo, tutta colpa del Cane!



In questi giorni di caldo assiduo, mentre la siccità rovinosa i raccolti dei campi in tutta la penisola, centinaia di ettari di bosco e macchia mediterranea vanno a fuoco e i fiumi si seccano, i maggiori, sono ridotti a miserabili rigagnoli, due vocaboli della lingua italiana, in altro periodo dell'anno mai pronunciati, hanno ripreso vigore: «afa» e «canicola». Il primo, come si legge nel dizionario etimologico del Deroto, è termine di origine romanesca, derivato dal verbo «abafare» che riecheggia il suono emesso dalla bocca nell'ansimare provocato dall'arsura. Più interessante - forse poco nota è l'etimologia del secondo termine, che risale, da un punto di vista linguistico, alla lingua latina e serba il ricordo, di concezioni pre-scientifiche legate alla cosmologia delle più antiche civiltà umane. La canicola definitiva infatti, presso gli antichi romani, il periodo dell'anno approssimativamente posto tra il 20 luglio e il 20 agosto quando il sole, secondo le correnti teorie astronomiche, entrava nel segno zodiacale della Vergine, ma, soprattutto, nell'arco della sua orbita sottoposto all'influsso della costellazione del Cane Maggiore (in latino Canis). A questa influenza erano attribuiti, in un modo o in un altro, i tribuivano lo spondo caldo estivo. Virgilio, nelle Georgiche, definì il Cane costellazione «torrida». Avveniva la diceva «portatrice di fuoco», Claudiano «ardente». Plinio il Vecchio attribuiva al Cane le vampate della siccità, la morte degli alberi, il disseccamento dei fichi e delle viti. Il grande Cane celeste, raffigurato nelle mappe astronomiche con la testa circondata da un nido di ragni solari, era visto come un animale intrinsecamente e rabbioso, come rabbioso erano i cani della terra che diventavano idrofobi per effetto della canicola.

Ancor più nefasto era l'influsso della stella Sirio, che era parte di quella costellazione, posta nella bocca del Cane. Il Cane «ore vomiti fiammanti», scriveva Gerone di Alessandria, «ha la bocca di fuoco». Già nell'«Iliade» Sirio era detto astro dannoso e di cattivo auspicio, torrido e pericoloso, che raddoppiava il calore dei raggi del sole e non risparmiava, nel suo periglioso influsso, né uomini, né animali, né piante. Omero, Virgilio, Manilio e tanti altri autori antichi descrissero le febbri e le malattie provocate, nell'uomo, dall'«eporazione degli umori del corpo. L'idea fece scuola per molti secoli. «Ago lungo», soffre nel suo letto, si fa ventilare», scriveva attorno al 1300 il poeta bizantino Manuel Philes. Gli faceva eco, in Occidente, il milanese Bonvesin della Riva che, nei Carmina de Mensuris, tra le personificazioni dei mesi dell'anno, immaginò quella di agosto come un malato che s'appoggia a una stampella per compensare la fiacchezza delle membra. Avesse, mes infermi con so le personificazioni dei mesi dell'anno, immaginò quella di agosto come un malato che s'appoggia a una stampella per compensare la fiacchezza delle membra. Avesse, mes infermi con so le personificazioni dei mesi dell'anno, immaginò quella di agosto come un malato che s'appoggia a una stampella per compensare la fiacchezza delle membra.

Suda, nel secolo XI, suggeriva di astenersi dai peccati sessuali. Un consiglio, quest'ultimo, che oggi non troverebbe seguito, nella grande stagione degli amori estivi, ma che allora aveva un serio motivo d'essere espresso, giacché si riferiva a un complesso di credenze diffuse, dove dottrina astrologica e mitologia si sostenevano l'un l'altra, i cui antecedenti risalivano almeno al secolo VIII a. C. quando Esiodo, ne Le opere e i giorni, metteva in guardia dagli effetti di Sirio ed esclamava: «Bagna di vino il polmone, ma guardati dall'abile Afrodite (a quasi tremila anni di distanza, è in uso ancora il proverbio «Ago, moglie mia non ti conosco, rellito disperso dei dettami di Esiodo e Suda). L'uomo, si legge in uno dei Problemi attribuiti a Aristotele, è di natura calda e secca; il cane torrido della canicola la pelle gli si secca, come la membrana, e gli si fiaccano le capacità sessuali. La donna invece, di natura fredda e umida, trova nel caldo estivo, sempre secondo Aristotele, la spinta a una ricerca spasmatica del piacere, sino ai limiti della perversione. Ed ecco costruito e «scientificamente» giustificato, con l'appoggio di una pseudo-astrologia e di una pseudo-medicina, il mito della donna-castratrice, fiamma e insaziabile, cui già uno dei primi poeti della letteratura greca, Alceo, aveva fatto riferimento in uno dei suoi pochi frammenti pervenuti: «Bagna il petto di vino, poiché l'astro sorge, / la stagione è irta di pericoli, tutto arde di sete per il gran caldo, / strappata tra le foglie la dolce cicalea. / Il cardo fiorisce, ora le donne sono turpi / e gli uomini deboli, poiché Sirio fiacca la testa / e le gambe...». Era il VI secolo a. C.: niente di nuovo sotto il sole. Nello Forti Grazzini

**cinemasessanta**  
3  
Mario Garbuglia: il mestiere del cinema  
«Reds» la storia e lo spettacolo  
Buñuel e la messa in scena del desiderio  
Ozu, un grande osservatore  
The rock-movies  
Interviste con Jean Rouch e Pupi Avati  
L. 2.500 - abb. annuo L. 13.000  
Editori Riuniti Periodici - 00186 Roma  
Piazza Grazioli, 18 - Tel. 6792995 - c.c.p. n. 502013

**STORIA DELL'ARTE ITALIANA**  
7.  
IL NOVECENTO  
Maria Mimmi Lamberti, 1870-1915: i mutamenti del mercato e le ricerche degli artisti  
Paolo Fossati, Pittura e scultura fra le due guerre  
Giorgio Giucchi, Il dibattito sull'architettura e la città fascista  
Carlo Olmo, Industria e territorio: il problema dell'edilizia industriale  
Manfredo Tafuri, Architettura italiana 1944-1981  
Giorgio De Marchis, L'arte in Italia dopo la seconda guerra mondiale  
pp. XL1-695, con 554 illustrazioni fuori testo, L. 85.000  
**EINAUDI**